

Migration compact, l'Italia rilancia: «Più risorse dalla Ue»

● In Africa serve impegno a tutto campo: politico, finanziario, ma anche sulla crescita

● Rapporto del Consiglio per i diritti umani dell'Onu: in Eritrea crimini contro l'umanità

Umberto De Giovannangeli

L'Italia chiedeva fatti non più parole. Miliardi e non dichiarazioni d'intenti. E l'Europa ha risposto, facendo proprio il "Migration Compact" per l'Africa proposto da Roma. È un dato politico nuovo, che solo un insopportabile provincialismo alimentato da calcoli di bottega elettorali può mascherare. Ma l'Italia non molla la presa. Perché quello compiuto l'altro ieri a Bruxelles è un «Nuovo Inizio», certo promettente e nella direzione giusta, ma il cammino da fare è ancora molto lungo prima di raggiungere il traguardo auspicato.

È lo stesso Renzi a evidenziarlo quando sottolinea che il nuovo pacchetto «esplicitamente ripreso dalle proposte italiane» del Migration Compact, e approvato l'altro ieri dalla Commissione europea, «è un passo in avanti sul tema dell'immigrazione». «Un passo in avanti, non la soluzione», precisa però il presidente del Consiglio. Anzi, «un piccolo passo», rimarca ancora, perché per ottenere risultati «c'è bisogno di un maggiore impegno se vogliamo salvare l'Africa dall'emigrazione e l'Europa dalla paura». Impegno a tutto campo: politico, finanziario, ma anche di un più stretto legame tra crescita e diritti umani nel Continente nero. «Senza un piano strategico per aiutare i migranti nei luoghi da cui partono non vinceremo mai la sfida africana. Se fai un percorso di investimenti sul territorio, lavori con le organizzazioni internazionali su alcuni Paesi, se sosteniamo il governo Sarraj per consolidare la Libia, il numero di migranti si ridurrà di qualche settimana», aveva annotato Renzi nel recente G7 in Giappone. Un piano strategico. Che vada oltre l'emergenzialismo e modifichi radicalmente lo stesso approccio all'assistenza umanitaria. È la visione italiana che comincia a farsi europea. «Per molti anni abbiamo parlato all'Unione europea della necessità urgente di pensare a una politica migratoria complessiva e di lungo termine», aveva sostenuto, in sintonia con l'Italia, il Direttore generale dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni delle Nazioni Unite (Oim), William Lacy Swing, a margine del World Humanitarian Summit di Istanbul. Fare di più. Anzitutto in termini di risorse. Annota in proposito con efficacia Paolo Lambruschi su "L'Avvenire": «Con alcune ingegnerie finanzia-

rie la Commissione può affermare che sul tavolo ci sono otto miliardi per Paesi mediorientali come Giordania e Libano, che ospitano il maggior numero di profughi in transito dalla Siria e per quelli africani come Etiopia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, da cui proviene la maggioranza dei migranti economici. Sembrano tanti soldi, ma la cifra totale è spalmata su cinque anni e sette Stati, e questo diminuisce enormemente il suo impatto». E ancora: «Da spiegare, come si avvierà il meccanismo chiave del piano, ovvero il "volano" che - sulla falsariga dell'euro-piano Juncker - dovrebbe moltiplicare le risorse disponibili portandole da 8 a 62 miliardi, attirando investimenti degli Stati membri nei sette Paesi con cui verranno stipulati accordi di partenariato».

Puntualizzazioni serie che richiedono risposte altrettanto serie. Così come è pertinente la constatazione che nel documento della Commissione europea si parli di sviluppo, ma non di come costruire nei Paesi di origine la pace, la sicurezza, un decente livello di libertà civili e democratiche che necessariamente lo accompagnano. Ma, nell'approccio italiano, sviluppo e diritti umani rappresentano le due facce di una stessa medaglia: quella di una crescita complessiva. Il che significa, ad esempio, non chiudere gli occhi di fronte al rapporto sull'Eritrea reso pubblico ieri dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, secondo cui «nei centri di detenzione e nei campi di addestramento militare in Eritrea sono stati commessi crimini contro l'umanità in modo generalizzato e sistematico» negli ultimi 25 anni. Nel report, la Commissione di indagine sui diritti umani in Eritrea, creata a giugno del 2014, denuncia «crimini di schiavitù, prigionia, sparizioni forzate, tortura, persecuzioni, stupri, omicidi e altri atti inumani in una campagna per instillare la paura e scoraggiare l'opposizione». I membri della commissione hanno ribadito che questa situazione è iniziata quando le attuali autorità presero il potere nel 1991, dopo l'indipendenza dall'Etiopia, e durano tuttora. Ed è da questo inferno che fuggono in decine di migliaia, finendo nelle mani dei trafficanti di esseri umani o a fondo nel Mediterraneo.

